

La Repubblica 3 Novembre 2013

La dynasty mafiosa dell'Acquasanta ultima roccaforte dei vecchi clan

Giovanna Galatolo è una donna sola contro la sua famiglia, contro un clan, contro un pezzo di storia di Palermo. In settant'anni di mafia, mai nessun Galatolo aveva varcato la soglia di un ufficio di polizia, se non in manette, anche quando i killer delle cosche avverse sterminavano i boss dell'Acquasanta. Correvano gli anni Cinquanta: la dynasty dei Galatolo rischiò di finire davvero, perché don Gaetano Galatolo entrò subito in conflitto con i mafiosi di tutta la città quando il mercato ortofrutticolo fu trasferito dalla Zisa a via Monte Pellegrino, il regno dei Galatolo. Lo chiamavano Tano Alati, fu ucciso nel maggio 1955, il giorno del suo compleanno, proprio all'interno del mercato: un killer gli sparò una fucilata in faccia. E dopo di lui, toccò a decine di amici e parenti dei Galatolo.

Di questa vecchia storia si ricordò un cronista del giornale L'Ora, il giorno che un altro Galatolo, Angelo, fu ucciso in un conflitto a fuoco con la polizia, davanti al Don Orione, in via Ammiraglio Rizzo. Era il 18 ottobre 1983. Quel cognome, Galatolo, sembrava non dire molto agli investigatori. Eppure, all'inizio degli anni Ottanta, i Galatolo erano già tornati a comandare all'Acquasanta. E avevano vendicato più volte la morte del vecchio Tano Alati, grazie alla fiducia concessa dal nuovo capo di Cosa nostra, Totò Riina. Ma questo ancora nessuno lo sapeva nel 1983. Eppure, quel giorno di ottobre, sul marciapiede del Don Orione venne scritto un capitolo importante della dynasty Galatolo. Non era solo un capitolo di sangue, era anche la straordinaria storia di un killer in ascesa che in punto di morte si pentì. Questa storia la raccontò un cronista del Giornale di Sicilia, Sergio Raimondi, che quel giorno raccolse lo stupore del sacerdote del Don Orione: «Avevo appena finito di dire la messa del mattino quando ho sentito i colpi di pistola. Avevo già tolto i paramenti e sono uscito in strada: ho visto quel giovane riverso sul marciapiedi, perdeva molto sangue, ma respirava ancora. Gli ho passato il braccio sotto la testa. Lui mi ha detto: "Padre, ma il Signore mi perdonerà per tutto quello che ho fatto?"».

Oggi, quelle parole in cronaca sembrano quasi una profezia. Trent'anni dopo il pentimento in punto di morte di Angelo Galatolo, in un altro giorno di ottobre è arrivata la scelta di Giovanna, la cugina di Angelo, che alla magistratura ha detto di voler tagliare con il passato per amore di sua figlia. In mezzo, in questi trent'anni, ci sono stati gli omicidi eccellenti preparati nel quartier generale dei Galatolo. Dalla Chiesa, La Torre, Cassarà. Vincenzo Galatolo, il padre di Giovanna, era il padrone di casa a fondo Pipitone, si occupava di tutte le necessità dei sicari fidati dei corleonesi, da Pino Greco a Giuseppe Lucchese, Antonino Madonia. Il pentito Giovanni Brusca ha ricordato in un processo della bottiglia di acqua fresca che Galatolo gli offrì la mattina che si preparava l'attentato al consigliere Rocco Chinnici, luglio 1983. «Quando poi andai in via Pipitone Federico, sul cassone di un camion, per premere il telecomando dell'auto-bomba, vidi Vincenzo mentre girava attorno con una Lancia

Beta coupé». Dopo l'attentato, i sicari tornarono a fondo Pipitone. Lui, il padrino dell'Acquasanta, preferì fare una gita al mare. Oggi, Galatolo è al 41 bis nel carcere di Opera a Milano, sepolto dagli ergastoli, ma custodisce ancora i segreti dell'ultima roccaforte di Cosa nostra a Palermo.

Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS